

Il pensiero in azione: Paolo Sarpi oltre l'Interdetto

Valerio Vianello

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract Paolo Sarpi, having passed the age of fifty, took the opportunity of the Interdict dispute to step out of his conventual world and become the promoter of a fight against the yoke that burdened Italy because of the Hispanic-Pontiff diarchy. His word becomes the weapon of a political-religious action, of unmasking the deceptions of the Roman Church that has usurped the sovereignty of the State, called back to the civil values of its mission.

Keywords Sarpi. Roman Church. Republic of Venice. Sovereignty. Inquisition. Historiography.

Sommario 1 Contro la Chiesa di Roma. – 2 Da consultore teologo a consultore politico – 3 Tra pubblico e privato – 4 La sovranità dello Stato condizione imprescindibile – 5 Verso l'*Istoria del concilio*.

1 Contro la Chiesa di Roma

Nel gennaio 1606 l'ormai cinquantatreenne Paolo Sarpi, servita stigmatato per l'integrità di vita e per la dottrina, si trovò nel vortice tempestoso dell'Interdetto, assunto dalla Signoria nel delicato ruolo di consultore «teologo e canonista» per sostenere dietro le quinte la causa della Repubblica e la cerchia dei patrizi 'giovani' a lui più vicini per ideali religiosi e politici (Pin 2001, 30-50).

Aduso nell'umbratile solitudine dello studioso a scrivere «per sé solo»,¹ nella nuova veste fu obbligato bruscamente a sconvolgere gli usuali ritmi della propria esistenza, distolto dagli interessi cultura-

¹ Micanzio 2011, 1340, che qualche pagina prima (1306) precisava: «mai volse scrivere cosa alcuna da pubblicare, sino che le pubbliche necessità non ve lo costrinsero». Lo

li coltivati, coinvolto nelle concrete responsabilità istituzionali, perché «l'uomo non è per sé nato, ma per la patria principalmente e per il bene commune» (Micanzio 2011, 1347).

Servitore di Venezia con dedizione assoluta, Sarpi addestrò via via la mano a un timbro ideologico e alla robustezza argomentativa, in un fulmineo passaggio dal pensiero all'azione per intervenire nelle «cose umane». Impadronitosi di altri spazi di competenza, storico-teologici più che giuridici, studi approfonditi negli anni successivi, fra Paolo diventò sul fronte veneziano, in particolare dopo il monitoraggio del 17 aprile 1606, orchestratore di una densa campagna d'informazione, autore infaticabile di consulti per il Senato e di libelli corrosivi, circolati capillarmente in Italia e in Europa sia manoscritti che a stampa (De Vivo 2012, 88-110), a diradare le ombre sul comportamento della Serenissima e ad avvalorarne, nel solco di una secolare riverenza, la fedeltà alla dottrina «cristiana e cattolica» (Sarpi 2001, 1: 254).

Tra le scritture editate l'*Apologia per le opposizioni fatte [...] sopra alli trattati e risoluzioni di Giovanni Gersone e le Considerazioni sopra le censure di Paolo V* declinavano in vario modo i temi della distinzione del potere temporale da quello spirituale e delle ingerenze del Papato, allontanatosi dal messaggio evangelico e responsabile di quell'irrigidimento dottrinale del cristianesimo che nei *Pensieri sulla religione*² era additato nella proliferazione di nuovi dogmi, di «articoli de credenza difficili», negli arcani a cui obbedire nei loro «termini inintelligibili». La linea difensiva adottata nella 'guerra delle scritture', seppure con toni più stemperati rispetto ai consulti, legittimava moralmente e religiosamente la fiera condotta politica di Venezia, ferma nella fede avita a vantaggio di tutta la cristianità, e denunciava la fuorviante «dottrina nova» di Roma (Sarpi 2001, 2: 624-5).

Deluso per il compromesso dell'aprile 1607 utile solo a riavviare le relazioni diplomatiche, Sarpi, di fronte alla ripresa del patriziato più moderato, diffidente di qualsiasi mutamento (Sarpi 1931, 1: 28) e dissenziente dal suo anticurialismo, fu di fatto confinato ai margini della politica della Serenissima e, come figura scomoda, vide diradarsi il proprio lavoro di consultore, con la conseguente necessità di mettere a riposo forzato la penna.

Il frate veneziano reagì allargando lo sguardo dal suo convento agli agitati orizzonti europei,³ intessendo fitti carteggi e assidui con-

stesso Sarpi confidava a Christoph von Dohna: «Se l'occasione dell'Interdetto non si fosse offerta io non avrei mai scritto niente» (Ulianich 1999, 388 e nota 77).

2 Il manoscritto pervenutoci, con correzioni autografe, fu redatto da un servita che aiutò fra Paolo nella trascrizione dei suoi scritti dal 1609. Il piccolo trattato, diversamente da quanto a lungo ritenuto, non si restringe alla stagione prima dell'Interdetto, ma si incrocia con l'attività politica ufficiale di Sarpi: Frajese 2006, 161-3.

3 Ripetuti nell'epistolario i giudizi sulla deprimente condizione culturale interna: «Nella materia letteraria, posso dire che noi siamo nella carestia dove costì è l'abbon-

tatti con intellettuali di ogni provenienza e orientamento religioso, in primo luogo il giurista Jacques Leschassier e il canonico Jacques Gillot, entrambi gallicani, e l'ugonotto Jérôme Groslot de l'Isle,⁴ che gli consentirono di assimilare i succhi più vitali della cultura contemporanea, soprattutto storica e giuridica.

Nel disarmo di una servile quiete, nell'intorpidimento ideologico di una città preparata all'«appuntamento di servitù»,⁵ Sarpi, ancora mosso dall'urgenza di contrastare la politica ecclesiastica, indusse nei suoi interlocutori speranze di proselitismo riformato in Venezia, fu in contatto con emissari protestanti e calvinisti, s'impegnò a proseguire «per altre vie» la lotta per sottrarre la Repubblica marciana ai lacci del «totato» papale, di una Chiesa controriformistica al culmine della sua potenza.⁶

Anche se condita dal rimpianto per il tramonto della vivacità passata, l'avversione lo esacerbava fino al punto di invocare la discesa in Italia dei principi d'Oltralpe, l'avvento di una guerra condotta con armi spirituali e militari,⁷ ventata indispensabile per risvegliare gli «addormentati» (Sarpi 1931, 1: 233) e scuotere la morsa del «diacatholicon» ispano-pontificio, di cui accusava con insistenza il giogo opprimente sull'Italia e il torpore culturale, mentre tratteggiava l'ideale di una «Chiesa antica» e dei «tempi santi». La luce accesa della «conscientiae libertas», della «libertà del parlare» (Sarpi 2006b, 181), riempiva i ricordi e sorreggeva le speranze di fra Paolo, ma trapelava come proposito amaramente naufragato nella celebre lettera a Gillot del maggio 1609, in cui si doleva che l'ipocrisia dominante in Italia lo costringesse forzatamente a indossare una maschera: «Personam, coactus fero; licet in Italia nemo sine ea esse possit».⁸

A Roma, nel frattempo, il malanimo curiale, risoluto a pretendere da Venezia la sconfessione dei 'teologi', propugnatori di «eresie ma-

danza» (Sarpi 1931, 2: 9); «Sento molto piacere che si restituisca il commercio de' libri di cotesta città con questa, dovendo essere con molto profitto nostro, perché qua finalmente non si stampano se non libri dozzinali» (46).

4 Sulle relazioni intellettuali cf. Ulianich 1976; Barzani 2017 e Pin 2017.

5 Come lo bollava Nicolò Contarini: Benzoni 1982, 138-9; Cozzi 1995, 3-245.

6 Vedi Ulianich 1976, 501; Frajese 1994, 249-87.

7 Descendre 2010; Vianello 2014.

8 Sarpi 1961, 133. Sull'argomento sviluppato con varie sfumature nell'opera sarpiana cf. Villari 1987, 17-29. Ricorrente è l'indignazione per l'ipocrisia italiana: «V.S. tenga per fermo, che in Italia sono molti ipocriti, e non si maravigli, come fa nella sua, che, veduto il lume, abbino chiusi gli occhi» (a Jacques Gillot, 26 agosto 1608; Sarpi 1931, 1: 30); «In altri secoli la ipocrisia ha avuto qualche corso; ma in questo ella domina sola, esclusa ogni vera pietà» (a Groslot de l'Isle, 26 maggio 1609, 1: 97); «Il venir in Italia non serve se non per diventar ipocrita» (a Francesco Castrino, 3 agosto 1610, 2: 83); «irrupent, praetextu religionis et pietatis, fallaciae, et huius saeculi venenum, hypocrisis, a quibus, nisi benignitate Dei, nemo cavere potest» (a Jacques Gillot, 6 giugno 1617; Sarpi 1961, 162).

nifeste», ingigantiva i timori e agitava sospetti ereticali contro l'esorcato Sarpi: fallito l'attentato del 5 ottobre 1607 al ponte di S. Fosca, compiuto da sicari assoldati dalle alte sfere della Curia, Paolo V continuò ad accanirsi sullo scottante problema dei 'teologi' che si erano schierati dalla parte della Repubblica. Alternando esortazioni e minacce, la Santa Sede mirava a screditare il servita, scomunicato dal gennaio 1607 per le «essorbitanti eresie» (Sarpi 2001, 2: 622), confidando di smascherarne il comportamento dissimulatorio, taccia che lo accompagnerà anche dopo la morte.

Sarpi rintuzzò le ingiunzioni pontificie con l'ultimo vigoroso consulto sull'Interdetto, la *Scrittura in difesa delle opere scritte a favore della Serenissima* (1609), riaffermando le tesi teologiche ed ecclesiologiche affilate all'epoca della contesa, espressione del profondo sentire della Repubblica, perché «non vi è altra dottrina esplicata in parole, se non quella che la Vostra Serenità ha detto in fatti» (Sarpi 2001, 2: 677).

2 Da consultore teologo a consultore politico

La controversia relativa all'abbazia della Vangadizza, chiusa nell'agosto 1609 con l'affermazione del patriziato papalino,⁹ spinse il servita, uscitone certamente con sconforto, ma, comunque, come autorevole riferimento nel dibattito interno, a tralasciare il progetto di una riforma della Chiesa veneta per renderla autonoma dalla S. Sede. Consapevole dell'inopportunità di un nuovo scontro frontale con il papato, padre Paolo, maturato nel tragitto personale, ripensò il profilo della sua mansione sui tratti di un funzionario pubblico perentorio nelle risposte sui quesiti giurisdizionali sollevati dal governo.

Autentica «svolta nella vita del Sarpi»,¹⁰ l'abbandono delle ambizioni di teologo impose l'accettazione di un'ipotesi d'intervento a piccoli passi e a più lungo termine nella vigile valutazione degli scenari e dei loro possibili snodi. Dismesso un atteggiamento intransigente, occorreva accettare con flessibilità negoziazioni e compromessi, calibrare la strategia e lo stile dei consulti sul parametro del bene pubblico, della complessità del potere lagunare e dei suoi mutevoli equilibri, adeguarsi con le parole a «cervelli rozzi e sottili»,¹¹

⁹ Sarpi 1931, 1: 89 (a Groslet de l'Isle, 4 agosto 1609): «le cose sono terminate nella peggior maniera che potessero. Io vorrei che mai si fosse trattata questa materia, più tosto che averla condotta al fine dove siamo».

¹⁰ Cozzi 1997, 219-46. Vedi anche Frajese 1994, 249-87; Pin 2006b, 83-96; Pin 2010.

¹¹ Pin 2001, 90-2. A semplificazioni introdotte nelle scritture pubbliche Sarpi accennava il 13 marzo 1612 a Leschassier (Sarpi 1961, 107): «Plura et potiora subticui, ne solidiori doctrina debilia ingenia gravarentur». Il magistero impartito fece breccia nella

per pungolarli a scacciare i fantasmi dell'ignoranza e della superstizione. Smorzate le resistenze dei patrizi filocuriali, il servita, sentito sempre più di frequente dal Collegio, riuscì a consolidare la propria preminenza fra i consultori della Serenissima fino a divenire – secondo la definizione di Cozzi (1979, 265) – «una sorta di potente eminenza grigia del governo della Repubblica» e a orientarne le decisioni.

Le accresciute responsabilità richiedevano «molto tempo e fatica» e «diligente esame» per un *modus operandi* moderno. L'oculata ricognizione nella Cancelleria segreta di una documentazione di prima mano sulla secolare prassi politica e giurisdizionale della Repubblica (lo «studio longo delle scritture») era preliminare per acquisire l'«esquisita notizia del fatto, cioè del negozio con tutte le sue particolari circostanze» e fornire un «conseiglio che vaglia» e «una risposta risoluta». Il solido impianto storico permetteva di comprendere l'evolversi delle situazioni fino alla contemporaneità e di esaminare con stilemi interpretativi innovativi «i negozi connessi con le cose vecchie e massime di centenara d'anni». ¹² Accantonati i moventi religiosi, le pretese accampate dagli ecclesiastici erano rigettate rafforzando il presidio della sovranità, perché la «maiestas non vult mutuas operas, illas vult omnes subiectas, nihil oportet rege maius, nihil regi par» (Sarpi 1961, 137), come insegnavano le ragioni politiche e gli esempi desunti dalla storia.

Nel 1612 il servita, intensificato l'impegno, era invitato dal governo marciano a pronunciarsi su complesse materie ecclesiastiche e giurisdizionali, come le vertenze annose e spinose sul dominio del mar Adriatico o sulla contea vescovile di Ceneda, sulle terre patriarcali di Aquileia e sugli attriti con l'Arciduca d'Asburgo per i confini, tutte prove di rilevanza politica e, non di rado, con ripercussioni internazionali (Pin 2001, 83-8). Non per niente, Domenico Molin, ragguagliando Leschassier il 17 gennaio 1612, lo descriveva molto affaticato «per servizio del publico», perché «tutte le materie giurisdittionali passano per sua mano»: «in somma non vi fu mai huomo in questo nostro governo, che fusse né in maggior credito, né in miglior concetto che lui» (Sarpi 1961, 249-50).

classe politica veneziana, se Domenico Molin riconosceva, scrivendo al medesimo Leschassier, che i nuovi governanti adesso «intendono i negotii diversamente da quello che si sono intesi per il passato» (250).

12 Tutte le citazioni sono tratte dal *Carico di consultor in iure della Republica* (15 settembre 1618), in Sarpi 1997, 464-7.

3 Tra pubblico e privato

Nell'ultimo quindicennio di vita l'impegno di Sarpi si riversò in disparati scritti, programmaticamente militanti, tutti originati dall'ordinaria incombenza di consultore con una casistica svariata di questioni su cui campeggia come tema di fondo l'esercizio della sovranità.

Quando dal 1609-10 concluse o ideò le grandi composizioni storiche, rivolte al contemporaneo mondo europeo, la sua attività intellettuale si dispiegava normalmente su due versanti, uno personale e uno ufficiale, complementari, ma diversi negli obiettivi: da un lato, lo sforzo di riassetto delle prerogative dello Stato marciano per rafforzare l'autorità secolare con provvedimenti attuabili; dall'altro, la stesura di scritti concepiti nella cella conventuale per approfondire le speculazioni più radicali, scaturite dai tempi dell'Interdetto, sulla netta separazione delle due supreme autorità uguali e indipendenti, che «non in eodem ambulat» (Sarpi 1961, 141). Questi ultimi, protetti da sguardi indiscreti, a differenza delle carte commissionate dalla Repubblica, seguirono un percorso carsico, accidentato.

Di una dimensione oscillante tra privato e pubblico è esempio il tormentato itinerario dell'*Istoria dell'Interdetto*, edita postuma e con false indicazioni tipografiche.¹³ Avviata nella tarda primavera 1607 per impulso dello storico parigino Jacques-Auguste de Thou, che aveva richiesto notizie sulla contesa per la continuazione delle sue *Historiae*,¹⁴ è, però, stesa sotto la sorveglianza del giovane patrizio Domenico Molin e del doge Leonardo Donà, nella cui libreria privata è presente un manufatto in carattere minutissimo, ristretto in poco più di una trentina di fogli, approntato per una più agevole trasmissione.¹⁵

Uniformandosi al cambiamento politico in atto, *Istoria* rilancia una un'immagine combattiva di Venezia, audace e saggia nel tutelare la libertà laica, e ne rivendicava le ragioni in una specie di manifesto della nuova classe dirigente marciana, che, reduce dall'esperienza del contenzioso con il pontefice, individuava il compito precipuo dello Stato nell'esercitare il suo irrefutabile potere coercitivo su tutti i sudditi, laici e clero, rispondendo solamente a Dio, dal quale aveva ricevuto la carica.

Non prima dell'autunno del 1610, assumendo fin dal titolo come bersaglio polemico il *De potestate Summi Pontificis in rebus temporalibus* di Bellarmino, appena esitato, Sarpi preparò il *Della potestà de'*

¹³ Garcia 2002, 1009-11; Infelise 2006, 522 nota.

¹⁴ Ulianich 1961, XXXIV-XXXVI.

¹⁵ Venezia, Biblioteca Museo Correr, *Mss. Donà delle Rose*, 487. Corrado Pin (2006c, XXII-XXIV), che ha rinvenuto il manoscritto, l'ha assunto come base per la sua edizione dell'*Istoria* (Sarpi 2006b).

prencipi. Rammentato dall'amico e biografo Micanzio (2011, 1356), il trattato fu serrato in un cassetto, ma i 207 'capi' ideati circolarono tra i dotti d'Europa.¹⁶

Questi, accompagnati dall'abbozzo dei primi tre capitoli, imbevuti del pensiero politico secentesco, erano improntati alla celebrazione della «maestà» del sovrano, sciolta da qualsiasi soggezione nei riguardi della religione e del pontefice romano. Con decise formulazioni la potestà civile, qualunque sia la forma di governo, è l'unica depositaria dell'investitura divina; infatti, a lei Dio ha accordato «la cura della tranquillità pubblica, della giustizia e della onestà» (rubrica 4) e «ha commesso la tutela e difesa della Chiesa» (rubrica 7). Poiché il principe, consentendo a qualcuno di «minuire l'auttorità sua, in ciò offende Dio e pecca» (rubrica 21), ha l'obbligo di conservare il potere nella sua pienezza impositiva e, quindi, anche di «prescriber leggi» per la vita religiosa contro le indebite «pretensioni» degli ecclesiastici, da riportare agli originari compiti spirituali (Sarpi 2006a, 75-6):¹⁷

Chi ha la maestà comanda a tutti e nessuno può comandar a lui; [...] non è soggetta a nessuna legge umana, sia qual si voglia, ma egli comanda eziandio a tutte le leggi; [...] non comanda secondo le leggi ma alle leggi stesse, resta ubligato solo a Dio e alla sua coscienza. (52)

Se alcune affermazioni riecheggiano quelle disseminate in molti consulti e nell'epistolario al tempo dell'Interdetto, sono anche introdotte idee nuove, trasfuse nella più matura riflessione del *Sopra l'Officio dell'Inquisizione*.

4 La sovranità dello Stato condizione imprescindibile

Contro gli abusi della Chiesa, che, per la mancata fermezza, rischiavano di destabilizzare la Serenissima in più ambiti, Sarpi si impegnò sia con l'azione che con la scrittura, a partire dalla «materia possessoria de benefici», nodo essenziale per le sorti della Repubblica («in ea cardo nostrae libertatis vertitur»)¹⁸

Così, mentre veniva vanificata la battaglia per la riforma del sistema beneficiario dall'aperta ostilità delle grandi famiglie patrizie

¹⁶ Micanzio 2011, 1337-8: «sendosi mandate quelle rubriche in diversi paesi ove si trovano uomini celebri in dottrina et erudizione». Solo di recente una copia manoscritta secentesca è riemersa nella Beineke Library dell'Università di Yale: Sarpi 2006a.

¹⁷ Cf. Vivanti 2010.

¹⁸ Sarpi 1961, 81 e 76: «Inde nobis omnia mala, et si ei rei medicinam facere possessoriae integrae salutis restituemur».

(Sarpi 1961, 64 e 90), negli anni 1608-1610 il servita veneziano avviò come scrittura privata il *Trattato delle materie beneficarie*, mai completato e spedito nello stadio di minuta ai sodali parigini per iniziare il suo percorso europeo.¹⁹

Frutto maturo di un'instancabile indagine sui processi di lungo periodo che avevano modellato la struttura ecclesiastica, testimoniata dai consulti stesi fra la fine del 1609 e i primi mesi del 1610 (Sarpi 2001, 2: 915-56), e dagli incessanti quesiti all'amico e maestro Leschassier, il libro, scavalcando la specifica situazione lagunare -Venezia è citata appena due volte e per circostanze marginali-,²⁰ svelava attraverso la materia beneficaria il millenario tralignamento della Chiesa dalla vocazione spirituale alla mondanizzazione e alla smania di beni materiali, scorie del centralismo pontificio. Nel sovvertimento dei precetti divini, «così le cose sono mutate, che sono passate in usanza al tutto contraria, chiamandosi legittimo quello che allora si diceva empio, et iniquo quello che allora era riputato santo» (Sarpi 1997, 345-6). Se, come contestava nella *Scrittura sui benefici ecclesiastici nel Dominio veneziano*, il papa poteva distribuire ai sudditi veneti «non cosa aparente e fumosa, ma vere e reali facultà e ricchezze ample e grandi e molte», sulla Serenissima incombeva il pericolo di perdere l'integrità della propria *auctoritas*, di scivolare verso la propria «distruzione»:

Quello che sopra tutto conserva il dominio è la devozione de' sudditi e la total dipendenza loro dal principe; e quello che sopra tutto lo altera è quando il suddito riceve li suoi onori, le sue facultà e le sue utilità da mano forestiera, perché allora volta tutta la sua devozione e affetto a quello che è suo benefattore (Sarpi 2001, 2: 925-38).

Simile «grande alterazione» (Sarpi 2001, 2: 859) poteva patir la Repubblica dall'Inquisizione, istituzione estranea alla Chiesa delle origini, ordigno di una Chiesa che, «sotto colore di religione», mirava a farsi «arbitra d'ogni governo» (Sarpi 2018, 232). Del resto, scorrendo le scritture pubbliche e private, fra Paolo appare avversario dichia-

19 Sarpi 1997, 331-457. In una lettera a Groslot de l'Isle del 18 gennaio 1610 accennava all'invio di un lavoro sul tema, peraltro senza ulteriori dettagli: «le mando anch'io una certa mia operetta in materia di benefici [...]. Vostra Signoria la vedrà, e potrà avvisarmi se le piace, perché le manderò il restante» (Sarpi 1931, 1: 206). Il *Trattato* ci è pervenuto in una copia di Marco Fanzano, amanuense abituale del servita, con postille e correzioni di Micanzio: vedi Cozzi 1997, 242-4.

20 Il consulto *Scrittura sui benefici ecclesiastici nel Dominio veneziano* del marzo 1610 analizzava lo stesso tema dal versante della Repubblica. In due passaggi si rinviava a un testo sui provvedimenti degli altri Stati, che potrebbe identificarsi con il *Trattato delle materie beneficarie*: «Quel che operano nelle altre parti lo dirò a suo luoco»; «tutti li altri Stati hanno provisto in diverse maniere come a suo luoco dirò» (Sarpi 2001, 2: 928 e 933).

rato dell'Inquisizione, «il principal nervo e arcano del ponteficato»,²¹ poiché l'accusa di eresia gli sembrava un'arma acuminata per rivendicare alla Santa Sede nella sfera temporale «una potestà senza termini, senza freno, esorbitante e spaventevole» (Sarpi 2001, 2: 624), una ritorsione fulminea per minare l'autorità laica.

Con ogni probabilità nell'agosto 1613, forse rispondendo ai reiterati moniti del servita, il Senato, con la finalità immediata di un riordinamento generale della materia inquisitoriale, gli commissionò un consulto per ottenere chiarimenti teologici e giuridici. Rispondendo a una consulenza generale, la «longa scrittura» *Sopra l'Officio dell'Inquisizione*, consegnata nell'autunno seguente,²² in una veste pubblica, ascriveva alla Serenissima il merito di aver tutto «così ben regolato nelli tempi passati» con leggi lungimiranti, ma talvolta non applicate se «al presente non vi è altro bisogno se non [...] che in tutto il Dominio si procedi uniformemente e conforme a quello che si osserva in questa inclita città» (Sarpi 2018, 157).

La scrittura, con affermazioni nell'insieme lontane e discordanti da quelle del Sarpi privato,²³ riconosceva nell'Inquisizione uno strumento deputato a garantire che «per mezzo de' libri non sia seminata dottrina contra la fede» e il «mantenimento della santa e divina religione e della publica tranquillità». Un meticoloso setaccio degli archivi pubblici, gratificato dal ritrovamento di carte anche «vechie» avvalorava la dipendenza «dalla Serenissima Republica» dell'«Ufficio dell'eresia» (187), «peste» che «corrompe la vera dottrina cristiana» e che «porta mutabil turbazione alla quiete publica», e soprattutto additava nella natura mista del foro veneziano la garanzia per tutelare i sudditi e le comunità contro tutti gli indebiti «rigori eccessivi»

21 Così Paolo IV nell'*Istoria del concilio tridentino*: Sarpi 2011, 652 (vedi anche 669 e 756).

22 La prima edizione, con il titolo di *Historia della Sacra Inquisitione*, uscì nel 1638 probabilmente a Ginevra, ma con la falsa indicazione di stampa «in Serravalle appresso Fabio Albicocco»: Rhodes 1997; Garcia 2002, 1013-14; Infelise 2010, 357-60; Barzani 2017, 486-90. L'opera nella prima parte rispettava l'incarico di «ridur insieme e ordinare» tutte le assennate leggi approvate nei secoli dai principali organi della Repubblica (Sarpi 2018, 157), stendendo un «capitulare», di cui nella seconda «scrittura», con un commento di 39 «capitoli», si illustravano «le ragioni e cause per quali da principio fu così costituito [...] per quali anco è necessario continuare l'osservanzia» (158). Il Senato, preso atto della puntuale ricognizione normativa, a salvaguardia della secolare tradizione lagunare, recepiva appieno le conclusioni del lavoro, stabiliva l'invio della prima scrittura ai rettori delle città venete sedi di tribunali del Sant'Uffizio e ordinava la trascrizione di entrambe nel «Libro Grande», custodito nella Secreta a disposizione delle magistrature interessate.

23 Che per liberarsi dall'Inquisizione auspicava la guerra: «ogni cosa par inviata a stabilire due monarchie, una sopra i corpi e l'altra sopra le anime» (a Groslot de l'Isle, 11 aprile 1617: Sarpi 1931, 1: 281-3). Sempre a Groslot nella primavera del 1610 pronosticava che, «se sarà guerra in Italia [...] l'Inquisizione cesserà e l'Evangelio avrà corso», previsione ribadita a Jacques Leschassier qualche mese più tardi («nam inter arma Inquisitio cessaret»: Sarpi 1961, 92).

(192) degli inquisitori. Ostacolare la diffusione di «una sorte di dottrina che non ha altra materia se non la grandezza ecclesiastica, la libertà, l'immensità e la giurisdizione sua» (236) equivaleva a frenare l'invasione della «potestà pontificia», «lontana e occupata dalli rispetti propri», lesiva dei «costumi» di Venezia e del suo vivere civile. È «proprio del Principe solo il conoscer quello che sia espediente» al suo Stato, il perimetro delle proprie competenze; il papa, tutt'al più, conoscerà quello che è «ispediente» al proprio.

Lottica eminentemente politica prospettava il campo d'intervento dell'autorità terrena, allargato il più possibile al lume della normativa e della tradizione della Repubblica:

Tutto quello che un principe riconosce da altri che da Dio, è servitù e soggezione. Il rimedio che non viene dal medesimo principe, ma da chi ha altri interessi, è peggior del male. (Sarpi 2018, 232)

5 Verso l'Istoria del concilio

Lodato iperbolicamente da Micanzio a François Auguste de Thou come «la plus belle pièce qu'il ait faite», gemma di raro pregio (Micanzio 2011, 1336),²⁴ il trattato si situava nella fase centrale dell'attività di Sarpi, all'incrocio tra il gravoso impegno pubblico e le meditazioni sulle commistioni tra potere laico e potere clericale.

Se da ogni angolatura emergevano il tradimento del «fervor antico» e dell'«antica esemplarità», del messaggio evangelico, e gli «eccessivi» difetti, causa di quell'«imperfezione che ora è manifesta a tutti e confessata dalli stessi ecclesiastici, e da alcuni tenuta per irrimediabile» (Sarpi 1997, 331), era necessario studiare il passato prendendo «principio un poco alto» (Sarpi 1985, 129-30). Indagare sui problemi cruciali dell'età contemporanea diventava per Sarpi «un imperativo etico-politico», il «manifestar al mondo la verità delle cose passate» (Sarpi 1931, 14), per far emergere «le linee profonde di un dramma interno della cristianità».²⁵

Dal tracciato intellettuale, forgiatosi al fuoco dell'esperienza e consolidatosi attraverso l'*Istoria dell'Interdetto*, le *Aggiunte alla Relazione* di sir Edwin Sandys, l'indagine storico-giuridica del *Trattato delle materie beneficarie*, la riflessione abbozzata sulla *Potestà de' principi*, l'accurata ricognizione del *Sopra l'Officio dell'Inquisizione*, gli appariva inequivocabile ricondurre al Concilio di Trento il culmine della «disformazione», il momento centrale dei recenti destini politico-religiosi europei.

²⁴ Cf. Pin 2015, 6.

²⁵ Cozzi 1979, 274; Vivanti 2005, 110.

La scrittura si offriva a Sarpi come unico rimedio al tempo presente, immobile e insoddisfacente rispetto ai desideri: «Chi vuol gusto delle mutazioni umane, convien legerle nelle istorie, dove si rappresentano tutte insieme, che quanto al venire in effetti, penano tanto che ci affliggono con l'espettazione». D'altronde, «quando li valent'huomini scrivono, è manifesto indicio che non possono operare» (Sarpi 1961, 179 e 208-9).

Proprio in questo fervido crogiolo il rinnovato interesse di fra Paolo per gli scenari dell'assise tridentina si incanalava dalla raccolta di un'imponente documentazione alla narrazione storica, come dimostra la minuta idiografa di una delle ultime pagine del primo libro databile al 1610-11,²⁶ ampiamente confluita nella redazione definitiva dell'*Istoria del concilio tridentino*. Il «mettere in ordine le cose del concilio di Trento» ravvivava l'*animus* dell'Interdetto, quando «le scritture aprivano gli occhi a molti e la libertà del parlare faceva conoscere gran difetti della corte romana, che non erano così ben avvertiti da molti» (Sarpi 2006b, 181).

Queste trame del pensiero, consegnate, verisimilmente in quegli anni, ai *Pensieri sulla religione* - «senza dubbio -nota Vivanti (2011, LII-LVI)- una premessa essenziale allo studio del Concilio di Trento» -, transitavano in tutta segretezza nel genere storico, in cui, trattando «cosa de fatto e de passato, [...] non vale aver autorità» (Sarpi 1935, 2: 437).

Annodava l'opposizione antiromana con l'orientamento antispagnolo il *Trattato di pace et accommodamento*. Contro le «due monarchie», l'*Istoria* stigmatizzava l'egemonia instaurata «sopra le anime» per mostrare le colpe della Chiesa controriformista, il *Trattato* smascherava il dominio «sopra i corpi» della Spagna e dei suoi alleati, arciduchi d'Austria e imperatori (Sarpi 1931, 1: 282-3): dentro la *pax hispanica* agivano le teocratiche ingiunzioni.

La vivacità del cantiere sarpiano dopo l'Interdetto è espressa da testi scritti al di fuori del ruolo di consultore, editi postumi - e, comunque, destinati a un pubblico europeo -, se non accantonati e interrotti. La condivisione del lessico segnala la consapevolezza della responsabilità: «Il proponimento mio è di scrivere l'istoria del concilio tridentino» è il noto incipit della più grande opera di Sarpi, affiancato dal movimento d'apertura del *Trattato delle materie beneficiarie* («e questo è 'l mio proponimento nel presente discorso della materia beneficiale tanto ampia»: Sarpi 1997, 332) e dall'esordio del *Trattato di pace et accommodamento* («Il mio proponimento è scrivere»: Sarpi 2019, 55). L'irreversibile spirale verso la decadenza, verso il bas-

26 Il brano è contenuto nel verso della carta 188 del fondo *Consultori in iure*, filza 8. Le altre facciate del bifolio sono utilizzate per il consulto *Delle contribuzioni de' chie-rici* con data autografa di ottobre 1611: Pin 2021, 38-41.

so, disvelata dalle coppie antitetiche *profondità di miserie/sommità di perfezione, perfezione/imperfezione, riforma/di-sformazione* (Sarpi 1997, 331-2), è raccontata con tonalità umoristiche e sarcastiche nel trionfo dell'utile: gli uomini e gli usi pii hanno ceduto il posto a quelli «diligenti solo in ritenere et acquistare» e a quelli che agiscono in favore del pontefice, di cui nell'epilogo dell'*Istoria del concilio* sono esempio le nuove nomine cardinalizie, oltre che la frustrazione finale delle intenzioni iniziali (Guaragnella 2011). Analoghe modalità animavano la conclusione dell'*Istoria dell'Interdetto* con la smobilitazione delle truppe spagnole inutilmente ammassate al confine di Venezia per una guerra mai cominciata, inutilmente dispendiose per le risorse economiche del Milanese (Sarpi 2006, 291), e l'incipit del *Trattato di pace*, in cui gli spagnoli, pungolati dal prestigio e da un'insaziabile sete di potere, erano identificati come il peggior nemico, accusati di fomentare sotteraneamente uno scontro che non li coinvolgeva in prima persona (Sarpi 2019, 55-6).

Risoltasi tra la seconda metà del 1620 e l'inizio del 1621 la conflittualità europea in favore della Spagna e dell'Impero, cresceva in potenza negli organi della Repubblica il patriziato pacifista. Le opere del servita, morto nel 1623, avrebbero seguito la strada aperta dall'*Istoria del concilio*, varcando le Alpi e stimolando un ampio circuito librario, specialmente tra Ginevra, la Francia e le Province unite.

Bibliografia

- Barzani, A. (2017). «“Si quid e Gallia afferatur, avide lego”. Reti intellettuali, libri e politica tra Venezia e la Francia nella prima metà del Seicento». Fragnito; Tallon, 449-92.
- Benzoni, G. (1982). «Nota introduttiva». *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento*. A cura di G. Benzoni; T. Zanato. Napoli: Ricciardi, 135-50.
- Cozzi, G. (1979). *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa*. Torino: Einaudi.
- Cozzi, G. (1995). *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*. Venezia: Il Cardo.
- Cozzi, G. (1997). «Nota introduttiva. La svolta nella vita del Sarpi. Contatti con gallicani e protestanti. 1607-1610». Sarpi [1969] 1997, 219-46.
- Cozzi, L. (1997). «Nota critica ai testi». Sarpi [1969] 1997, 1301-6.
- Descendre, R. (2010). «“Un'altra sorte di guerra”. Paolo Sarpi penseur de guerre, après l'Interdit». Viallon, 133-48.
- De Vivo, F. (2012). *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*. Milano: Feltrinelli.
- Fragnito, G.; Tallon, A. (éds) (2017). *Hétérodoxies croisées. Catholicismes pluriels entre France et Italie, XVIIe-XVIIIe siècles*. Roma: École Française de Rome.
- Frajese, V. (1994). *Sarpi scettico. Stato e Chiesa a Venezia tra Cinque e Seicento*. Bologna: il Mulino.
- Frajese, V. (2006). «Maimonide, il desiderio di immortalità e l'immagine di Dio. Problemi di interpretazione dell'insegnamento esoterico di Sarpi». Pin 2006a, 153-81.
- Garcia, S. (2002). «Ginevra fulcro della diffusione dell'opera di fra Paolo Sarpi nella prima metà del XVII secolo». *Rivista Storica Italiana*, 3, 1003-18.
- Guaragnella, P. (2011). *Il servita melanconico. Paolo Sarpi e l'arte dello scrittore*. Milano: FrancoAngeli, 104-36.
- Infelise, M. (2006). «Ricerche sulla fortuna editoriale di Paolo Sarpi». Pin 2006a, 519-46.
- Infelise, M. (2010). «“Che di lui non si parli”. Inquisizione e memoria di Sarpi a metà '600». Viallon, 349-68.
- Micanzio, F. (2011). *Vita del padre Paolo. Sarpi 2011*, vol. 2, 1291-433.
- Pin, C. (2001). «Introduzione». Sarpi 2001, 11-177.
- Pin, C. (a cura di) (2006a). *Ripensando Paolo Sarpi = Atti del Convegno Internazionale di Studi. Nel 450° della nascita di Paolo Sarpi* (Venezia, 17-19 ottobre 2002). Venezia: Ateneo Veneto.
- Pin, C. (2006b). «“Qui si vive con esempi”». Pin 2006a, 374-94.
- Pin, C. (2006c). «Nota critica al testo». Sarpi 2006b, XIX-XXXIX.
- Pin, C. (2010). «Paolo Sarpi senza maschera: l'avvio della lotta politica dopo l'Interdetto del 1606». Viallon 2010, 55-103.
- Pin, C. (2015). «“La plus belle pièce qu'il ait faite”. Ripensando genesi e finalità del trattato *Sopra l'Officio dell'Inquisizione* di Paolo Sarpi». Baldini, U. (a cura di), *La polemica europea sull'Inquisizione*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 3-98.
- Pin, C. (2017). «Paolo Sarpi a colloquio con i gallicani». Fragnito, Tallon, 413-29.
- Pin, C. (2021). «Un problema aperto: la genesi dell'*Istoria del concilio tridentino*». Barzani, A.; Pin, C. (a cura di), *A proposito di Sarpi. L'Inquisizione, il concilio di Trento*. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 23-52.
- Rhodes, D. (1997). «Fra Paolo Sarpi e la *Historia de la Sacra Inquisizione*». *La Bibliofilia*, 99, 39-45.

- Sarpi, P. (1931). *Lettere ai protestanti*. A cura di M.D. Busnelli. 2 voll. Bari: Laterza.
- Sarpi, P. (1935). *Istoria del concilio tridentino*. A cura di G. Gambarin. 3 voll. Bari: Laterza.
- Sarpi, P. (1961). *Lettere ai Gallicani*. A cura di B. Ulianich. Wiesbaden: Steiner Verlag.
- Sarpi, P. [1969] (1997). *Opere*. A cura di G. e L. Cozzi. Milano; Napoli: Ricciardi.
- Sarpi, P. (1985). *Venezia, il patriarcato di Aquileia e le "Giurisdizioni nelle terre patriarcali del Friuli" (1420-1620). Trattato inedito di fra Paolo Sarpi*. A cura di C. Pin. Udine: Arti grafiche friulane.
- Sarpi, P. (2001). «Consulti». A cura di C. Pin. Vol. 1.1, *I Consulti dell'Interdetto (1606-1607)*; 1.2, *1607-1609*. Pisa; Roma: Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali.
- Sarpi, P. (2006a). *Della potestà de' principi*. A cura di N. Cannizzaro, con un saggio di C. Pin. Venezia: Marsilio.
- Sarpi, P. (2006b). *Istoria dell'Interdetto*. A cura di C. Pin, introduzione di W. Shea, Conselve: Think Adv.
- Sarpi, P. [1974] (2011). *Istoria del Concilio Tridentino seguita dalla "Vita del padre Paolo" di Fulgenzio Micanzio*. A cura di C. Vivanti. Torino: Einaudi.
- Sarpi, P. (2018). *Sopra l'Ufficio dell'Inquisizione*. A cura di C. Pin. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.
- Sarpi, P. (2019). *Trattato di pace et accommodamento delli moti di guerra eccitati per causa d'Uscocchi tra il re Ferdinando di Austria e la Republica di Venezia*. A cura di V. Vianello. Lecce: Argo.
- Ulianich, B. (1961). «Saggio introduttivo. Sarpi e i Gallicani: primi appunti». Sarpi 1961, XI-CXLV.
- Ulianich, B. (1976). «Il principe Christian von Anhalt e Paolo Sarpi: dalla missione veneziana del Dohna alla relazione Diodati (1608)». *Annarium historiae conciliorum*, 429-506.
- Ulianich, B. (1999). «Cristoph von Dohna, Christian von Anhalt e la 'Istoria del Concilio Tridentino' di Paolo Sarpi». *Annarium historiae conciliorum*, 31, 367-417.
- Viallon, M. (a cura di) (2010). *Paolo Sarpi. Politique et religion en Europe = Atti del Convegno Internazionale di Studi* (Lyon, 21-22 novembre 2008). Paris, Éditions Classique Garnier.
- Vianello, V. (2014). «Le armi della scrittura. Implicazioni di una metafora sarpiana». *Quaderni Veneti*, 129-36.
- Villari, R. (1987). *Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento*. Roma-Bari: Laterza.
- Vivanti, C. (2005). *Quattro lezioni su Paolo Sarpi*. Napoli: Bibliopolis.
- Vivanti, C. (2010). *I "due governi del mondo" negli scritti di Sarpi*. Viallon, 29-54.
- Vivanti, C. (2011). «Introduzione». Sarpi 2011, XXXIII-LXXXIX.